

Mani in alto di Roberto Iasoni

La prudenza non è mai troppa

Per il suo primo giallo, *Le regole della prudenza* (Elliott, pp. 256, € 18,50), Filoreto D'Agostino ha contratto due debiti. Il primo, con la sua formazione legale (i quarant'anni da avvocato e giudice si sentono nella preziosità, compiaciuta

ma salda, dello stile); il secondo, con l'ambiente culturale della moglie (storica dell'arte). Una ricca collezione di opere, una potente famiglia, un delitto... Nella trama spicca, sottile e brillante, il filo della satira sociale.

due parole indicano la stessa cosa. C'è una distinzione: magari prendo atto che potrei rendermi utile ma sono troppo pigro per farlo, ed è ciò che i filosofi chiamano "debolezza della volontà", mentre l'atteggiamento ozioso è di chi non accetta la nozione di utilità o performance».

L'ozio è una categoria morale?
«Non sarei così netto. Non posso immaginare un ragionamento a sostegno dell'idea che abbiamo il dovere di oziosi. Se una delle ragioni per cui l'ozio è attraente è perché pare una forma di libertà, allora saremmo spiazzati se ci obbligassimo all'ozio. Io sostengo, invece, che l'ozio non sia necessariamente un modo di vivere senza significato. Ha i suoi valori e può essere difeso come una forma di libertà. Lo so, sono in conflitto con grandi filosofi che invece vedono la libertà solo in situazioni nelle quali gli esseri umani si conformano ai bisogni della società».

Quindi non dobbiamo temere la seduzione dell'ozio...

«C'è tutta una serie di massime sullo starsene con le mani in mano eccetera eccetera. Poi ci sono politiche sociali per salvare gli uomini dall'ozio, una diffusa convinzione che non avere qualcosa che ti strutturi la vita faccia di te un degenerato. Sembri che ci si debba preoccupare. Ma penso che le immagini positive

dell'ozio siano flash su un mondo dove non ci sia la pressione a "performare". È la libertà di fare quel che vogliamo, fosse anche niente, senza sentirsi schiacciati dall'"opinione" o da una spinta a essere "occupati". È una nozione che ci chiama, più che sedurci. In pratica la capacità d'attrazione dell'ozio ci serve come punto d'osservazione critica su un mondo che lo disprezza perché improduttivo e senza disciplina».

Abbracciare l'ozio, però, non è senza conseguenze.

«L'ozio, ripeto, è l'immagine della libertà dagli oneri della vita prodotti dai vincoli sociali. C'è però una sfida pratica: superare lo schema dove il lavoro senza fine e la visibilità sociale sono aspetti chiave. Non ho suggerimenti politici ma credo che una società migliore toglierebbe questo fardello anziché appesantirlo. Prendo atto, tuttavia, che molte persone sono perfettamente felici nel mondo così com'è ora e sono ben contente di vivere secondo questi valori».

Lei scrive: «L'ozio è un'attività essenziale che opera senza un fine». Ma l'assenza di un fine non è a sua volta un fine?

«Giusto. Però c'è una nozione di fine che ha esercitato molta influenza in campo filosofico a proposito di ciò che rende

una vita buona. Avere un "fine" significa, per dirla con John Rawls, avere un "piano razionale" per la nostra esistenza. Ci sono molte ragioni per abbracciare questo impianto ma implica una sorta di sacrificio, anche. L'attitudine dell'ozio significherebbe vivere come uno ha bisogno di fare ma senza seguire alcun piano che imponga una disciplina, e in senso stretto non si può dire che sarebbe una vita senza un fine. Avremmo invece una vita non determinata da un piano che passa sopra le nostre teste, ordinato e pianificato meticolosamente».

Leggiamo ancora nel suo libro: «Le attività che riempiono un periodo d'ozio non sono indirizzate alla produttività». E allora dove ci portano? Verso una sorta di illuminazione?

«Magari non ci portano da nessuna parte! E quando siamo completamente immersi nell'ozio non ci curiamo che quei pensieri e quelle azioni non ci portino da nessuna parte. Vedo una sorta di saggezza nell'oziosità... Immagino ciò che già vedo. Gente rilassata, che medita, trascorre il tempo con il prossimo senza altro obiettivo che il calore nei confronti dei compagni. Lo ammetto: sarebbe sotto certi aspetti un mondo invidiabile».

Non è detto che tutti se lo possano permettere. Tuttavia lei chiude il libro

mostrando come l'ozio sia radicato nel territorio della libertà.

«La libertà è uno dei più sfuggenti tra i concetti filosofici. Definito il concetto di libertà, ogni comportamento che ne resta al di fuori non è libertà, appunto. Può sembrare una semplificazione un po' brutale dell'attività filosofica ma è esattamente quello che sostengono i due pensatori più duri nei confronti dell'ozio. Kant dice che la libertà comporta che regoliamo le nostre azioni sulla base di principi universalmente validi e chi scantona da quest'approccio è o primitivo o irrazionale. Hegel ritiene che la libertà consista in una vita dentro una società regolata eticamente dove godiamo del riconoscimento altrui grazie al contributo che apportiamo alla società stessa: fuori da questo perimetro gli esseri umani non sono liberi, o per lo meno non lo sono mantenendo la loro dignità».

E lei non è d'accordo...

«Io rifiuto queste argomentazioni. L'aspetto più rilevante della libertà è sentire che le nostre scelte ci appartengano. Direi di più: non ci sentiamo liberi quando abbiamo obblighi che ci chiedono di agire contro i nostri desideri. L'ozio, mi pare, è un'attività dove sperimentiamo un'identità perfetta con quello che facciamo: ci troviamo, come dire, a casa. Non abbiamo obblighi né obiettivi».

Viene da chiederle, per concludere, quale sia il rapporto fra ozio e democrazia. Non semplice, parrebbe, o no?

«In un certo senso, l'ozio non ha nulla a che vedere con la democrazia. A differenza dell'otium, l'ozio non è uno spazio per meditare sulla *res publica* e sul come viverci. E d'altra parte, dove abbiamo istituzioni democratiche, siamo invitati a partecipare attivamente. L'ideale della democrazia è questo, in fondo: contestazioni vigorose, dibattito. Però si potrebbe anche immaginare una società dove l'ozio potrebbe consentire alle persone di avere controllo della propria esistenza. Si pensava che la democrazia potesse essere minacciata solo da attori politici che limitassero i diritti dei cittadini. Ma minaccia la democrazia tutto ciò che limita la possibilità di vivere secondo scelte compatibili con le libertà altrui. Certi condizionamenti sociali finiscono col limitarci: la paura di essere "perdenti" o "invisibili" spinge le persone in direzioni dove quasi non hanno il controllo di quel che fanno. L'ozio è, tra l'altro, una prospettiva di vita dove le scelte sono libere da interferenze altrui o da valori invadenti. Mi pare che un mondo di uomini che abbiano questa libertà sia vicino alla nozione di democrazia più del rito di elezioni che perpetuano competizione e lavoro permanente. Una precisazione, però».

Prego.

«Occorre essere teoricamente umili. La nozione di ozio non è alla base di una teoria di ogni fenomeno sociale. Non tiene dentro tutto. Capito quanto sia controvertosa, però, ci permette di guardare in profondità i valori che fanno di noi ciò che siamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

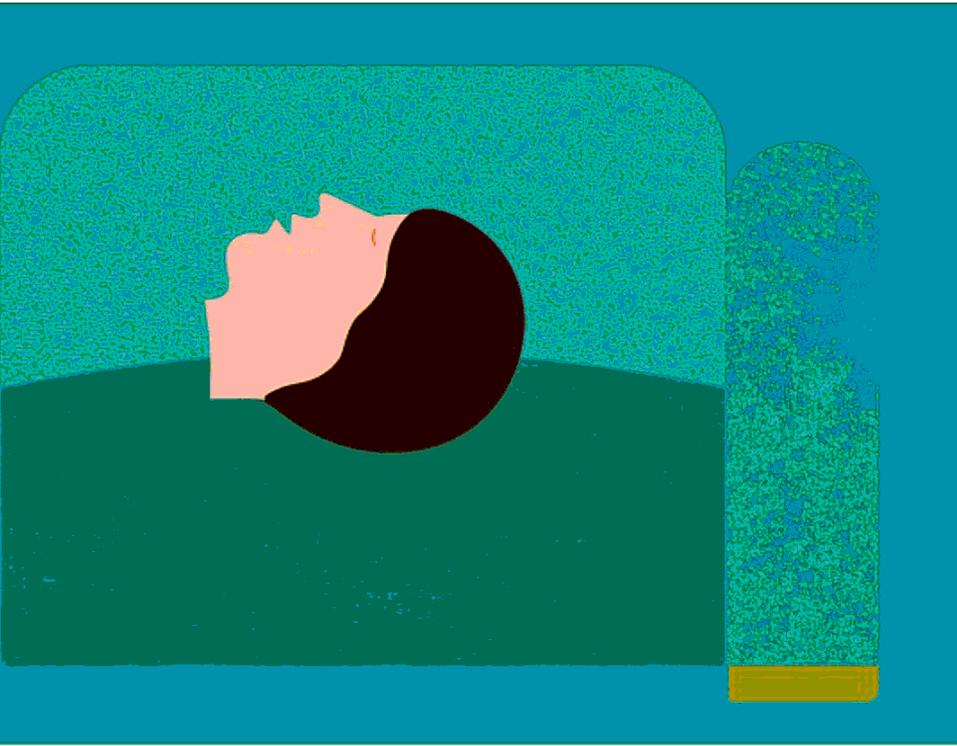
Nel 1880

«Solo tre ore in fabbrica»
La proposta di Lafargue

di MARCELLO MUSTO

Nel 1849, Adolphe Thiers, futuro presidente francese, affermò che occorreva «insegnare all'uomo che egli si trova sulla terra per soffrire». Molti economisti della stessa epoca dichiararono che la povertà dei lavoratori era causata da scarso spirito di sacrificio. Il bersaglio principale dello scritto *Il diritto all'ozio* di Paul Lafargue, apparso nel 1880, non furono, però, i ceti dominanti: «Una strana follia si è impossessata delle classi operaie, nelle nazioni dove regna la civiltà capitalistica. Questa follia è l'amore per il lavoro». I salariati si erano lasciati «pervertire dal dogma del lavoro» e non avevano compreso che il suo eccesso li abbruttiva, era fonte della loro ignoranza e ne deformava i corpi. L'alternativa proposta da Lafargue fu radicale: il «lavoro sfrenato», tipico del capitalismo, doveva essere «saggiamente regolamentato» e divenire un «piacevole condimento della pigrizia». Occorreva «vietare il lavoro, non imporlo» e le forze operaie dovevano far promulgare una «ferrea legge che proibisse a tutti gli esseri umani di lavorare più di tre ore al giorno». Lungi dall'essere un'utopia, ciò si rendeva possibile grazie alla tecnica. Con il socialismo, il lavoro delle macchine avrebbe dovuto creare tempo libero per gli operai e non arrecare loro — con la sorveglianza, i turni di notte, la soppressione dei giorni festivi — altra fatica. Oggi che il credo produttivistico del capitale ha raggiunto livelli patologici, da Lafargue viene un invito stimolante a ripensare la vita sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il vizio capitale per i cristiani

Noncuranza cupa e rancorosa, ecco a voi l'accidia

di PIERO STEFANI

«Nella vita mi ispirò al grande motto di Martin Luther King: *I care*. «Vuoi dire che ti prendi cura di te e degli altri?». «Certo di farlo. E tu?». «Non mi prendo cura né degli altri né di me stesso». «Sai perché ti comporti così? Te lo dico io: il tuo non preoccuparti di te stesso deriva dall'atteggiamento indifferente assunto verso gli altri». «Nient'affatto mio caro altruista; sono incapace di preoccuparmi degli altri perché ho da tempo perso ogni fiducia di riuscire a prendermi cura di me stesso. Ormai il mio destino è una non-cura globale». Il frammento dialogico è suggerito dall'etimologia della parola «accidia». Che la «a» iniziale sia un'alfa privativa appare scontato. L'attenzione si concentra sull'altra parte del sostantivo: alle sue spalle c'è *kedos* «cura», «sollecitudine», «pensiero», ma anche «affanno». L'accidia è l'alter ego cupo e spento della spensieratezza. C'è chi non si cura di sé e degli altri



perché vive con leggerezza senza lasciarsi turbare né del proprio domani, né dal doloroso oggi altrui. Di contro, c'è chi vive con stanchezza alla giornata perché la sua triste condizione gli appare un muro invalicabile privo di futuro; la sua indifferenza alla vita è un fuoco spento che nessuno può riaccendere. Più del malinconico l'accidioso ha perduto il gusto della vita; per l'uno e per l'altro ciò è avvenuto senza un motivo preciso. Chi è preda dell'accidia è avvolto da una cupezza rancorosa contro tutto e tutti, a iniziare da se stesso. Per lui le lunghe e malinconiche ombre della sera hanno già lasciato il posto al fitto buio della notte. L'accidia è la declinazione in chiave morale di una depressione valutata all'insegna del vizio e non già della malattia. In ciò sta forse la ragione per la quale oggi la depressione riempie la scena, mentre l'accidia è rintanata dietro le quinte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA